

L'AMANTE DEI CAVALLI

Dicono che mio bisnonno fosse uno zingaro, ma la spiegazione più comune del suo comportamento era che fosse semplicemente un ubriacone. Se non avessero potuto dare la colpa al malanno che affligge la nostra famiglia, perché mai le donne si sarebbero date tanta pena di tener vivo lo spettro del suo ricordo? Probabilmente era tutte e due le cose: uno zingaro e un ubriacone.

Eppure, ho ragione di credere che il suo essere zingaro abbia influito più del vizio del bere sulle vicende della sua vita. Ne discutevo spesso con mia madre, anche se era proprio lei la fonte della maggior parte delle informazioni che avevo su mio bisnonno, informazioni che a sua volta lei aveva ricevuto da sua madre. Le dicevo sempre che un semplice ubriacone non avrebbe dato prova di tanto spirito di iniziativa. Sarebbe scomparso insieme ai suoi fallimenti senza lasciare alcun segno della sua esistenza. Invece, mio bisnonno aveva avuto undici figli - cosa che, senza dubbio, dimostra una notevole intraprendenza - e inoltre era un amante di cavalli. Ne aveva avuti tanti, che la gente diceva si fosse ridotto sul lastrico proprio per i cavalli.

Una cosa che non sapevo fino a quando non visitai Collenamore, la zona di origine della mia famiglia nell'Irlanda occidentale, era che mio bisnonno, a quanto pare, era stato un "sussurratore", un tipo d'uomo tra gli zingari che si dice avesse il potere di parlare ai cavalli e di ridurli alla ragione. Uomini del genere non avevano alcun timore neanche dei cavalli più cattivi e pericolosi. Spesso, addirittura, per esercitare la loro arte, si appartavano con la bestia imbrozzata in una stalla chiusa.

Non si sa se lo facessero perché c'era bisogno d'un certo grado d'intimità o, semplicemente, perché i sussurratori volevano proteggere la segretezza dei loro dialoghi con i cavalli. Una sola cosa sembrava certa: con i loro sussurri questi uomini potevano controllare i cavalli. Nessuno sapeva cosa esattamente sussurrassero all'orecchio degli animali. Ma l'efficacia del loro metodo era ampiamente riconosciuta e chiunque, nei dintorni, avesse un cavallo turbolento poteva contare sul fatto che bastava mandare a chiamare un sussurratore per esser certi che il cavallo balzano avrebbe preso a cuore qualsiasi cosa gli fosse stata detta e da quel giorno in poi si sarebbe comportato impeccabilmente.

Tutte le testimonianze concordano nell'attribuire a mio bisnonno l'aspetto di un enorme stallone e pare che ogni volta mettesse piede in un campo dove

un branco di cavalli stava pascolando, improvvisamente tutti i cavalli alzassero la testa e nitrissero come per salutarlo. Allora la sua bocca barbata cominciava a muoversi e, sebbene articolasse suoni che sembravano parole che nessun cavallo poteva aver motivo di comprendere, pareva che i cavalli volessero starlo a sentire: uno alla volta attraversavano il campo per avvicinarsi a lui. A quel punto poteva anche voltar loro le spalle e avviarsi lungo il sentiero: essi l'avrebbero seguito. Probabilmente era ubriaco, diceva mia madre, perché barcollava e borbottava sempre tra sé e sé. A volte si fermava di botto in mezzo alla strada e i cavalli gli si accalcavano attorno e alzavano e abbassavano la testa mentre le sue labbra continuavano a muoversi. Ma poiché queste cose erano sempre osservate da una certa distanza e, a forza di essere raccontate, qualche particolare è andato senza dubbio perduto, è ormai impossibile sapere se quelle che mio bisnonno diceva ai cavalli fossero cose di una certa importanza e nemmeno se fossero veramente i suoi sussurri a provocare il miglioramento del loro modo di comportarsi. E neanche era chiaro se, quando spariva altrettanto all'improvviso di come era arrivato e li lasciava in qualche fienile, i cavalli avessero acquisito qualche nuovo elemento di consapevolezza riguardante i difficili e complessi rapporti che legano i cavalli agli uomini.

Quel che è stato tramandato sono solo le aberrazioni del suo rapporto con i cavalli - per esempio, l'abitudine di farsi il bagno nel fiume insieme al suo cavallo preferito o - fatto riferito a mia madre da sua madre - l'insistenza con cui aveva voluto che il concepimento del suo nono figlio avvenisse sulla lettiera di una cavalla baia chiamata Redwing. Solo più tardi, quand'ero ormai grande, sfogliando per caso la Bibbia di famiglia, scoprii che mia nonna era la nona degli undici figli e dunque doveva effettivamente saperne qualcosa di questa storia.

Queste stranezze del comportamento di mio bisnonno hanno maturato in me la convinzione che quando infine, all'età di cinquantadue anni, egli abbandonò moglie e figli e scappò con un circo di passaggio, la sua non fu una semplice bravata da ubriaco né una fuga provocata dal comprensibile desiderio di sottrarsi agli obblighi familiari. Credo invece che la sua natura zingaresca avesse alla fine ripreso il sopravvento e provocato un fenomeno tanto straordinario che nessun membro della famiglia aveva voluto finora riconoscerlo per quello che era: non una scontata trasgressione - scappare di casa per andarsene col circo - ma, con ogni probabilità, il caso di un uomo che si era lasciato rapire da un cavallo.

Mi rendo conto che questa è un'opinione piuttosto difficile da sostenere in una società come la nostra. Ma non ci sono certo arrivata a cuor leggero e posso affermare che è basata su degli elementi precisi. Anche se la storia della fuga

del bisnonno l'ho sentita raccontare tante di quelle volte da quando ero piccola, in tutte le versioni c'è un'unica immagine che si staglia netta: quella di uno stallone grigio pomellato addestrato a ballare una specie di mazurka. Questo animale era talmente bravo che il passo strisciato-con-saltello-laterale con cui eseguiva le figure della danza aveva tenuto ipnotizzate folle intere; per di più esso danzava non come i cavalli lipizzani - in gruppo e montati da cavalieri - ma senza fantino e usando gli uomini del circo come compagni di ballo.

Si sa che mio bisnonno divenne uno di questi ballerini. Dopo di che, a detta di mia madre, "finì di andare alla malora". Il fatto che se ne fosse andato di casa con i soli vestiti che aveva indosso, lasciandosi dietro i suoi amatissimi cavalli (ventinove, per l'esattezza), è un'ulteriore prova della mia ipotesi che una forza irresistibile si fosse impadronita di lui, qualcosa che va ben al di là delle sventure tradizionalmente attribuite al vizio del bere e anche delle risentite congetture di una moglie abbandonata.

Neanche il fatto che sette anni dopo ritornasse a bussare alla porta di sua moglie per chiedere di essere ripreso in casa poté mai assolverlo dalla colpa che aveva commesso, anche se la moglie lo accolse in casa e si prese cura di lui fino alla morte, avvenuta alcuni anni più tardi. Ma un particolare a cui nessuno dà molto peso nella storia è che al suo ritorno mio bisnonno aveva con sé una coperta da sella e un pennacchio di piume nere proveniente dalla bardatura di uno dei cavalli del circo. Perfino mia madre considera questo come nient'altro che un ulteriore segno della ridicola situazione in cui egli si era cacciato - alla fin fine, s'era ridotto a fare il vagabondo e si avviava alla vecchiaia come "un ubriaco buono a nulla" che "aveva perso la testa dietro ai cavalli".

Nessuno si è preoccupato di ipotizzare quale significato potessero avere questi strani emblemi - la coperta da sella e le piume - per lui. Eppure se li era appesi ai piedi del letto - "come uno scemo", a detta di mia madre. E a volte, quando era ubriaco perso, prendeva su la coperta, se la gettava sulle spalle come uno scialle, afferrava le piume e si metteva a ballare la mazurka. E non ballava certo nel soggiorno di casa, ma se ne andava per i campi, dove i cavalli drizzavano le orecchie e si mettevano a guardarlo come fossero improvvisamente assaliti dall'odore del mare o da un repentino cambiamento del vento che soffiava nella valle. "Gli ubriachi non sanno quello che fanno", sentenziava mia madre quando finiva di raccontare la storia del bisnonno. "Parlare a un ubriaco è come parlare a un ciocco".

A partire da questi cedimenti di mio bisnonno agli impulsi della necessità zingaresca, diversi membri della mia famiglia sono stati rapiti da qualcosa - da folli ambizioni, da strumenti musicali, da altrimenti innocue occupazioni come

la ricerca dei funghi o l'allevamento dei figli oppure, nel caso di mio padre, da ossessioni più facilmente riconoscibili come tali e più diffuse, tipo le carte da gioco. Personalmente sono ancora convinta che le ridotte prospettive economiche che egli poté offrire alla nostra famiglia derivassero, in certo qual modo, proprio dal non aver saputo sfruttare con fantasia questa caratteristica.

Eppure, perfino una donna come mia madre non era riuscita a resistere al fascino di un uomo trascinato da un impulso tanto convincente. Quando lo incontrò per la prima volta, alla festa danzante organizzata in una casa di campagna per il compleanno di una sua amica di gioventù, gli chiese cosa faceva nella vita. Mio padre le mostrò un mazzo di carte che portava nel taschino della camicia e le disse: "Gioco a carte". Ma l'amore è quello che è, e perciò anche a una donna con un tremendo senso pratico come mia madre parve impossibile innamorarsi di qualsiasi altro uomo che non fosse mio padre.

Dunque, è possibile che l'esser propensi a farsi rapire da qualcosa sia contagioso quando una persona normale entra in contatto con un tipo come mio padre. Anche se, all'epoca del matrimonio, ne era sinceramente innamorata, ben presto mia madre cominciò a comportarsi come se fosse stata sottratta a un tipo di vita più prospero e irreprensibile che, ne era convinta, le spettava di diritto.

La passione per le carte da gioco che divorava mio padre era accompagnata, senza che nessuno ne fosse sorpreso, da periodi in cui beveva molto. L'unica cosa che può aver salvato la nostra famiglia dalla rovina più completa era il fatto che raramente mio padre rischiava denaro al gioco. Tale era il suo fascino e il suo potere di persuasione che riusciva sempre a convincere i suoi compagni di gioco ad accettare come posta qualsiasi cosa, dai pesci che aveva intenzione di prendere nella prossima stagione ai capelli di sua figlia.

Di quest'ultima scommessa ne so qualcosa perché ricordo ancora il giorno in cui si presentò da me con un paio di forbici dicendo che era giunto il momento di tagliarmi i capelli. Due colpi secchi di forbice e via. Non riesco a dimenticare il modo in cui piangeva, coprendosi gli occhi col dorso delle mani che stringevano le due trecce come se fossero un cappio spezzato da cui era sfuggito qualcosa di vivo. All'epoca avevo tredici anni e non mi ero mai tagliata i capelli. La mia chioma era per lui motivo di orgoglio e di gioia. Invece per me non era che un impaccio che mi rendeva diversa dalle mie compagne di scuola, così fui ben felice di sbarazzarmene. Cosa poi se ne potesse fare qualcun altro di quei capelli, rimane per me ancora un mistero.

All'età di settantatre anni mio padre si ammalò, e i medici gli dettero solo poche altre settimane di vita. Mio padre era convinto che la malattia l'avesse attaccato perché stava attraversando un periodo di pessima fortuna con le car-

te. Il mese prima aveva perso parecchio, e numerosi oggetti di valore - per la maggior parte appartenenti a mia madre - erano scomparsi da casa. Cominciò quindi a coltivare la bizzarra idea che se fosse riuscito a vincere qualche partita, avrebbe anche aggirato la predizione dei medici e sarebbe tranquillamente arrivato agli ottant'anni.

A quell'epoca me ne ero già andata da casa e mi ero fatta una vita per conto mio, cercando di seguire gli assennati consigli di mia madre, che si era preoccupata di mettere in guardia i figli contro qualsiasi forma di ambizione avventata e di estremo incapricciamento. Le sue raccomandazioni erano rivolte soprattutto a me, specialmente da quando, verso l'età di cinque anni, avevo dimostrato un entusiasmo piuttosto sospetto nei confronti di un certo pony. In effetti, quando mia madre si assicurò che i vicini cui apparteneva il pony lo mandassero a pascolare da qualche altra parte, ebbi la sensazione di aver perso un carissimo amico.

Comunque, c'erano stati altri segnali che correvo il rischio di scendere giù per chissà quale imprevedibile china: il più significativo dei quali era che fino all'età di undici anni avevo rifiutato di parlare a chiunque ad alta voce. Qualsiasi cosa avessi da dire, la sussurravo come se la mia mente fosse un deposito di segreti che potevano essere divulgati solo in questa maniera confidenziale. Se qualcuno mi chiedeva qualcosa, rispondevo sempre educatamente, ma dovevo farlo avvicinando la bocca all'orecchio dell'interlocutore e usando solo il respiro modulato dalle labbra per articolare la mia risposta.

A scuola, gli insegnanti attribuivano questa mia abitudine alla timidezza e cercavano di organizzare le cose tenendo conto di questa mia peculiarità. Quando mi interrogavano o dovevo recitare qualcosa, accompagnavo la maestra in uno sgabuzzino e lì le sussurravo in un orecchio i versi o il discorso che avevo imparato a memoria. Chissà, può darsi che avrei continuato a bisbigliare così fino a oggi se mia madre non avesse ordito un complotto con dei ragazzi del vicinato per far mettere dei ricci nella mia lunga capigliatura. Sapeva da vari altri sintomi che avevo un carattere irascibile e contava su questo fattore per ricondurmi nel mondo dove la gente grida e si insulta a vicenda e parla in modo udibile sia delle cose sacre che di quelle profane.

Quando i ragazzi del vicinato, secondo i piani, mi rinchiusero in una baracca, non ebbi altra scelta se non quella di invocare aiuto e di investirli con un torrente di maleparole che avevo sentito usare soltanto dagli adulti. Appena mia madre mi sentì gridare a quel modo si rallegrò, pensando che alla fine era riuscita a spezzare la proditoria ipoteca che il passato aveva posto su di me attraverso il sangue zingaro di mio bisnonno e a vincere il timore che, nonostante

tutte le sue precauzioni, io potessi un giorno lasciarmi rapire, al pari di lei e di mio padre, da qualche ancora imprevedibile passione. Se io non avessi già sperimentato le conseguenze che un tale modo di vivere aveva apportato nella nostra famiglia, dubito che lei sarebbe riuscita nel suo intento, ma a quel punto avevo cominciato ad apprezzare i vantaggi di un'esistenza normale in mezzo a gente un po' più posata.

Per questo mi parve strano che, dopo tutta la pena che si era data per me a questo proposito, quando la malattia colse mio padre, fu proprio a me che lei si rivolse per aiuto. "Puoi darmi una mano?" mi scrisse nella sua calligrafia angolosa da mancina. "Sono tre giorni e tre notti filati che gioca a carte. Io non so più che fare, non ce la faccio più. Vieni subito a casa".

In qualche modo mi rendevo conto che questo messaggio era indirizzato proprio a quella parte di me che più sconcertava e spaventava mia madre - quella che sembrava appartenere esclusivamente a mio padre e alle inspiegabili manie della sua famiglia.

Quando arrivai a casa, mio padre non c'era.

"È giù all'osteria, nella stanza sul retro", m'informò la mamma. "Sono giorni che non mangia. E se ha dormito, non è stato certo qui".

Preparai un brodo ristretto e, mentre lo versavo fumante in un thermos, mi sentii pronunciare sillabe e altri frammenti di linguaggio che non sarei stata in grado di ripetere neanche se l'avessi voluto. "Ma che stai dicendo?" mi chiese la mamma, come se mi fosse uscito un demone dalla bocca. "Cosa hai detto?" Non le risposi; non sapevo che dirle. Ma, all'improvviso, sentii che tutta una rete di insospettate simpatie e di collegamenti remoti aveva cominciato a manifestarsi tra me e mio padre.

Si dice che il chiaro di luna appare sempre quando gli innamorati ne hanno bisogno. Così, mentre attraversavo la città deserta in direzione dell'osteria e della bisca interna, mi sembrò che tutta la natura fosse al corrente della situazione in cui si trovava mio padre, e che la risposta che io attendevo non fosse più tanto lontana.

Quando arrivai all'osteria, dopo essere riuscita a convincere il barista a lasciarmi entrare nella stanza dove si giocava, vidi che mio padre aveva un mucchio enorme di gettoni davanti a sé. Diversi giocatori si erano ritirati dal giro e ora osservavano il gioco attraverso palpebre appesantite, fumando sigarette come gangster sfatti. Altre persone stavano sbraccate sulle sedie pieghevoli attorno a una grossa caffettiera e a un bicchiere di polisterolo vuoto su cui era scritto "Mettete qui i soldi".

Mio padre si era spinto il berretto fin quasi sulla nuca e la sua fronte brilla-

va nella luce tenue della bisca. Mi lanciò un ghigno al di sopra della sigaretta con l'espressione seria e preoccupata di un bambino che non ha alcuna intenzione di obbedire. Perché dovrebbe darmi retta, pensai, mentre mi sedevo proprio dietro di lui e svitavo il tappo del thermos. I cinque o sei giocatori attorno al tavolo accolsero la mia presenza con fare studiatamente indifferente, tanto per vedere se per caso il mio arrivo avesse spostato la bilancia della fortuna ancor più a loro sfavore. Poi scartarono alcune carte, ne pescarono delle altre o passarono la mano.

In mezzo al tavolo di gioco c'erano altri gettoni, e dal taschino della giacca di mio padre spuntavano diversi pagherò che doveva aver riscattato, perché a un certo punto si chinò verso di me e, senza togliere gli occhi dalle carte, mi sussurrò in un orecchio: "Mi sto divertendo un mondo. Mai divertito tanto in vita mia".

Stava vincendo forte. Il suo viso sembrava sconvolto dallo sforzo, ma evidentemente stava giocando a un livello che aveva portato la partita bene al di là del dominio di una normale partita a carte e sembrava che tutti se ne rendessero conto. L'uomo che dava le carte aggrottò un sopracciglio quando mi vide versare il brodo nella tazza di plastica del thermos e porgerla a mio padre, che la svuotò rumorosamente e poi la poggiò sul tavolo.

"Di' a quella vecchia pignatta di tua madre che dovrà sopportarmi ancora per qualche anno", disse, accendendosi l'ennesima sigaretta. Ma quando mi guardò, aveva gli occhi un po' troppo lucidi, come se, nonostante tutti i suoi sforzi, il dubbio si fosse ormai permanentemente insediato al suo tavolo. Gli strinsi la spalla e gli diedi un rapido bacio in fronte. Gli uomini tenevano lo sguardo basso e quando mi fermai un attimo sulla porta, ci fu un generale spostamento di sedie e un rumore di gole che si schiarivano. Appena uscita, evitai per poco di scontrarmi col barista, che stava per entrare con un altro giro di birre. Le sue guance pesanti tremolarono mentre cercava di recuperare l'equilibrio e mi lanciò un'occhiata minacciosa al di sopra delle bottiglie gelate. Poi scomparve nella bisca con le nuove provviste.

Per tornare a casa presi la strada più lunga, felice del fatto che a quell'ora i semafori fossero stati messi sul giallo intermittente. Perfino i giovani che di solito scorrazzavano in macchina per la città se n'erano andati a casa o s'erano ritirati in qualche luogo appartato. Il *dubbio*, continuavo a pensare, guidando col volto di mio padre davanti agli occhi, ecco chi è veramente un gran ladro. E mi resi conto che la mamma mi aveva fatto tornare a casa proprio per quello, perché sapeva che ancora una volta un membro della nostra famiglia stava per essere rapito.

Altri due giorni e due notti assistetti mio padre nella bisca. Non mi fermavo a lungo perché temevo anch'io di turbare la sua buona sorte. Ma in quelle mie brevi apparizioni, riuscimmo a scambiarci molte silenziose tenerezze: quando accettava il nutrimento che gli offrivo o quando alzava lo sguardo e mi passava la sua bottiglia di birra perché ne prendessi un sorso - un rito che ci aveva unito fin dalla mia infanzia.

Mio padre continuò a vincere - tra lo stupore dei clienti abituali dell'osteria, che ogni tanto infilavano la testa nella bisca e poi la ritiravano scuotendola, non senza aver gettato un'occhiata di commiserazione ai tre o quattro giocatori che ancora resistevano attorno al tavolo. In tutta la storia di quella bisca non c'era mai stato uno a cui la fortuna avesse retto tanto a lungo come a lui, anzi, in seguito venimmo a sapere che il padrone della bisca e dell'osteria fu addirittura costretto a chiuderle e si ridusse a vendere verdura in un banco di periferia proprio a causa delle straordinarie vincite di mio padre.

In quei giorni, per ben due volte mia madre cercò di convincere il dottore a obbligare mio padre a tornare a casa. Era sicura che a un certo punto egli si sarebbe giocato tutto quello che aveva vinto, gettandosi allo sbaraglio verso l'oblio. Invece il medico cominciò a teorizzare una nuova "terapia del gioco" per i pazienti condannati, basata proprio sull'ondata di energie che aveva investito mio padre in quell'occasione. Non immaginava certo, il dottore, che ormai mio padre non faceva neanche più caso alle sue vincite, esausto com'era.

Fortunatamente per lui, arrivò il momento in cui la partita finì, per mancanza di giocatori. Due suoi vecchi amici lo accompagnarono a casa e lo aiutarono a scendere dal camioncino. Si fermarono un momento nel vialetto, sorreggendolo uno da una parte e uno dall'altra, finché non furono sicuri che si reggesse in piedi da solo. Quando avevano finito di giocare, a mio padre non era rimasto altro da fare che prendersi una solenne sbronza.

Io e la mamma osservammo dalla finestra i due uomini guidare mio padre verso un cespuglio di ortensie che cresceva a fianco della casa, dove egli svuotò la vescica con implacabile precisione su uno degli elefantiaci boccioli. Poi lo issarono su per le scale e lo accompagnarono all'ingresso, dove lo prendemmo in consegna noi.

"Fategliela vedere voi, ragazzi!" gridò mio padre dietro ai due uomini, per finire un certo discorso che stava facendo con se stesso.

"Ci puoi scommettere!" gridò di rimando quello che guidava, con una risata. Poi salì col suo compagno nella cabina del camioncino e partì rombando.

Legato attorno alla vita di mio padre c'era un sacchetto pieno di banconote e monete che gli battevano tintinnando contro le ginocchia mentre lo portava-

mo di peso su per l'altra rampa di scale e dentro il salotto. Qui lo depositammo sul divano ed egli elesse lì la sua residenza, rifiutandosi di dormire nel proprio letto - nel timore, sosteneva la mamma, che la morte avrebbe saputo dove trovarlo. Invece io preferivo pensare che fosse perché gli piaceva partecipare ai ritmi della casa; da quel punto centrale di osservazione poteva sentire qualsiasi conversazione e aggiungervi qualche sua osservazione, se ne aveva voglia.

Mia madre fu così colpita dai segni del suo progressivo decadimento che cominciò a fare qualsiasi cosa lui le chiedesse, senza rifiutargli nulla e senza fare discussioni. Per esempio, invece di portare i soldi che aveva vinto subito in banca, così da non perdere neanche un giorno di interessi, pulì per bene una vecchia vasca di pesci rossi e vi mise dentro tutto quel denaro, in gran parte costituito da biglietti da venti dollari, dopodiché gliela sistemò su un tavolino vicino al divano, in modo che mio padre potesse farsi scorrere quei soldi tra le dita quando voleva, e addirittura invitare chi veniva a fargli visita a toccarli con mano.

"Averci tanti soldi davanti è una cosa che ti fa sentire proprio bene", spiegava agli ospiti. "Li ho mandati tutti puliti e ho vinto tutta quella roba. Sissignore, toccateli pure con mano, sentite che bellezza!" Poi si riadagiava sul cuscino e chiedeva a mia madre di offrire un sorso di whiskey ai suoi ospiti. "E tu assicurati che mi riempra bene il bicchiere", aggiungeva poi rivolto a me, ma in modo d'esser sicuro che mia madre lo sentisse. Allora la mamma, che fino a quel momento non aveva mai permesso che una bottiglia di whiskey varcasse la soglia di casa sua, mi lanciava un'occhiata come per dire che, tra me e mio padre, ne aveva abbastanza di tutti e due.

"Se solo l'avessi riportato subito a casa, invece di lasciarlo in quella bisca", continuava a ripetermi, "forse non saremmo arrivati a questo punto".

Il *punto* a cui eravamo arrivati comprendeva tra l'altro il fatto che mio padre aveva radicalmente cambiato le sue abitudini alimentari: si era messo a mangiare solo verdure. Mangiava solo se il cibo era verde. La mamma sospettava che dietro a questo cambiamento ci fosse la convinzione che, smettendo di mangiare quello che aveva sempre mangiato, la morte non l'avrebbe riconosciuto e sarebbe andata in cerca di qualcun altro.

Un'altra richiesta avanzata da mio padre era che la mamma spazzasse la soglia dell'ingresso subito dopo che qualcuno ne era entrato o uscito.

"Vuole assicurarsi che la morte non li segua e non approfitti della loro uscita per infiltrarsi in casa". Questa era l'interpretazione che ne dava la mamma. Mio padre invece non spiegava niente. Non ci disse nemmeno perché alla fine volle che portassimo via tutti i mobili del soggiorno, a eccezione del divano su

cui giaceva. Perfino i soldi, potevamo portar via anche quelli.

Ma ben presto le sue forze cominciarono a vacillare e amici e parenti accorsero ancor più numerosi al suo capezzale, affollando la stanza vuota per tenergli un po' di compagnia, per ridere di episodi che ricordava dalla sua infanzia o delle storie che raccontava delle notti passate a ballare in campagna, quando lui e suo fratello maggiore lavoravano tutto il giorno nei campi di cotone, poi saltavano su un treno merci per andare in paese a ballare tutta la notte. Quindi, costretti a tornare a casa a piedi, vi arrivavano quando era ormai l'alba, appena in tempo per tornare dritti al lavoro nei campi di cotone.

“Eh, a quei tempi eravamo forti come tori”, diceva mio padre in una vampata dell'antico vigore, ma poi chiudeva gli occhi di colpo, come se non avesse detto niente.

Finché ci parlò, l'inevitabile esito della sua malattia ci pareva più facile da sopportare. Ma quando, verso la fine, apriva la bocca solo per mangiare o si metteva a fissare in silenzio la parete di fronte, noi non sapevamo più come comportarci e ci sentivamo sempre più a disagio.

Il mio ruolo in quel periodo di estrema incertezza, lo scoprii per caso: mi ritrovai in giardino, seduta su una panchina di pietra sotto un piccolo cedro molto caro a mio padre perché gli piaceva starsene seduto lì a fissare l'oceano. Diceva che quell'albero gli sussurrava delle cose. Diceva che in qualche modo riusciva a capire i guai che uno ha. D'un tratto mi venne una gran voglia di fumare una sigaretta, anche se non fumo e, anzi, mi dà piuttosto fastidio. Ero seduta dove era stato spesso papà e fumare mi sembrava la cosa giusta da fare secondo un senso delle cose che aveva cominciato a insinuarsi in me. Rientrai in casa e scroccai un pacchetto di sigarette a mio fratello. Il resto della mattinata lo passai seduta sotto il cedro a fumare. I miei pensieri si persero tra i movimenti e i sussurri di quei rami e fui colpita da quanto era meravigliosa la natura che conosce il valore del silenzio, le sue allusioni, quello che esse possono voler dire a una persona legata alle parole come io sono.

Trascorsi il resto della giornata in un silenzio stupefatto, spostandomi da un punto all'altro, facendo il giro dei posti che sapevo piacevano tanto a mio padre: “l'albero del drago”, un abete che cresceva sul bordo del giardino, chiamato così per via del modo in cui il vento agitava la sua chioma triangolare; la pergola di rose sotto cui s'era seduto con mia madre quando erano fidanzati; il porticciolo, dove mi sedetti nella sua barca da pesca fumando zelantemente le odiate sigarette e gettando poi, una dopo l'altra, le cicche nell'acqua salmastra.

Stavo aspettando di sapere cosa dovevo fare per lui, che sarebbe presto diventato un pezzo di materia inutile, non più importante di quelle cicche che

vedevo galleggiare nella risacca lungo la fiancata della sua barca. Era come se nel costante alzarsi e abbassarsi della barca sull'acqua, nel mesto cadere dei petali di rosa sotto la pergola e nell'agitarsi della chioma dell'albero del drago, sentissi accumularsi in me un qualche tipo di azione.

Quella sera uscii di casa decisa e mi diressi verso il piccolo cedro. Senza fermarmi a considerare la necessità di quello che stavo facendo, cominciai a staccare tutti i rami su cui potevo mettere le mani e ad ammucchiarli per terra.

“Che fai?” mi chiesero i figli di mio fratello, affollandosi intorno a me come se stessi per inventare un nuovo gioco per loro.

“A voi cosa sembra che stia facendo?” dissi io.

“Staccando i rami dall'albero”, rispose il più grande. Poi corsero via in branco tra gli alberi del giardino, urlando e ridendo.

Strappavo quei rami dal tronco, spinta da una sorta di dolorosa autorizzazione interiore, come quando due silenzi, stanchi della reciproca reticenza, si confessano a vicenda qualche rimpianto comune. Mi preparai un giaciglio con i rami e decisi di passare la notte lì, nel giardino, sotto le stelle, col sibilo dell'oceano nell'orecchio e il cedro mutilato che, come un dono strappato dall'involucro, vigilava eretto sopra di me.

I miei fratelli, le mogli e mia sorella avevano ormai cominciato la veglia notturna al capezzale di mio padre, rimanendo svegli a turno. Avevano lasciato le finestre aperte per fare entrare la brezza e così potei udire mia madre che cercava di rispondere a chi le domandava perché mi ero messa a dormire là fuori per terra - sapevo che avevano una gran voglia di completare la frase con “come una scema”.

“Non vuole essere qui quando la morte verrà a prenderselo”, rispose mia madre, con quel tono da chiaroveggente che aveva sviluppato a forza di vivere con mio padre. “Si assomigliano troppo”, aggiunse.

I rituali giochi serali dei bambini continuarono ben oltre l'ora in cui sarebbero dovuti andare a letto. In casa era stata accesa la lampada a cherosene che veniva dalla fattoria in cui mio padre aveva passato l'infanzia - questa era stata un'altra delle sue strane richieste del periodo precedente al suo rinchiudersi nel silenzio. Gli piacevano le ombre che essa gettava e l'odore dolciastro del cherosene. Io osservavo l'oscurità sfiorata dalle ombre dei miei fratelli, masse gigantesche e deformi che si spostavano ogni volta che essi si chinavano o si alzavano o attraversavano la stanza.

Fuori, s'era levata una brezza di mare. Nel giardino i bambini s'erano messi a girare in tondo sempre più vertiginosamente, finché non barcollavano ubriachi di velocità e di buio. Allora si fermavano, si riposavano un attimo, inghiot-

tivano rapide ed estatiche boccate d'aria prima di rituffarsi nel vortice in direzione opposta, ruotando su se stessi in tondo fino a che la loro eccitazione toccava il massimo e le risate e le grida traboccavano. Poi si disperdevano, lanciandosi gli uni dalle braccia degli altri o rincorrendosi a vicenda verso la casa come se ne andasse della loro vita.

Rimasi sveglia per molto tempo dopo che l'eco dei loro passi si era spenta, dopo che le porte della macchina che ne riportava alcuni a casa si erano chiuse sui loro interminabili saluti e dopo che quelli che restavano erano stati messi a letto in casa, mentre gli adulti continuavano a vegliare.

Era importante starsene là fuori sola e a contatto col suolo. Il pungente aroma dei rami di cedro mi circondava e si librava nell'aria cristallina salendo verso l'albero, il cui agitarsi e contorcersi era ora diverso, e così doveva essere, per accompagnare i mutamenti che stavano per aver luogo in mio padre e in me. Mi vennero in mente mio bisnonno che faceva il bagno nel fiume con il suo cavallo e mio padre che aveva appena superato il periodo più lungo in vita sua senza provare la netta sensazione delle carte che venivano mischiate o distribuite dalle sue mani. Ormai non ce la faceva neanche più a reggere la sigaretta: l'ultima aveva lasciato un segno di bruciato sul parquet, nel punto dove era caduta. I soldi che aveva vinto a carte erano al sicuro in banca e la fortuna che avrebbe dovuto salvarlo se n'era tornata là dove se ne torna la fortuna quando ci abbandona.

Insomma è così che va a finire, pensai, ascoltando il vento che pian piano s'andava confondendo col ricordo delle voci dei bambini che sembravano ancora levarsi e perdersi nel giardino. Sentivo un delicato mormorio di sillabe che risultava molto piacevole al mio orecchio, ma in fondo inutile e leggermente assurdo. Poi mi sovvenne che ero io stessa l'autrice di quei suoni impacciati e che le mie labbra s'erano messe a muoversi per conto loro.

In preda al flusso pulsante e crudo di un linguaggio di cui non avrei saputo render conto, vegliai per tutta quella lunga notte e parlai con mio padre come si potrebbe parlare con l'oceano o col vento. Attraverso quello sfilacciato accompagnamento gli feci sapere che i ritmi dell'immensità in cui stava per entrare avevano la loro eco anche in me. Che non doveva sentirsi abbandonato. Che stavo per lasciarlo andare. Che fino a quel momento avevo sempre rinnegato il malfamato mondo dei ballerini e degli ubriaconi, dei giocatori d'azzardo e degli amanti di cavalli, anche se a quel mondo, sicuramente, appartenevo anch'io. Ma che da quella notte in poi facevo voto di lasciarmi riempire dalla prima brutta voglia che mi avrebbe preso. Di tuffarmi nel cuore della mia vita e lì perdermi, inesorabilmente e per sempre.